Sembra impossibile un accordo al Consiglio di sicurezza

Prosegue all'ONU il dibattito sull'attacco cinese al Vietnam

Il delegato di Hanoi accusa gli Stati Uniti di «complicità con gli invasori» e respinge l'«abbinamento» con la questione cambogiana - Proposte antitetiche dell'URSS e della Cina

NEW YORK — E' proseguito ieri notte al Consiglio di sicurezza dell'ONU, per il terzo giorno consecutivo, il dibattito sulla gravissima situazione che si è determinata nel Sud-Est asiatico e sulle implicazioni per la pace e la sicurezza internazionale.

Per ora sono stati presentati due progetti di risoluzione, uno dal delegato sovietico Mikhail Kharlamov e uno dal delegato cinese Chen-Chu, assolutamente antitetici: il progetto dell'URSS chiede, infatti, una netta condanna della aggressione cinese al Vietnam e l'immediato ritiro dal territorio vietnamita delle truppe d'invasione; il progetto della Cina, invece, non contiene il minimo accenno all'attacco contro il Vietnam e chiede la condanna della «invasione vietnamita» della Cambogia e il ritiro dal territorio cambogiano delle truppe vietnamite.

Sembra dunque estremamente difficile, se non impossibile (a meno che non intervengano fatti nuovi, peraltro non prevedibili), un accordo in seno al Consiglio di sicurezza.

La posizione degli USA — come abbiamo riferito ieri — è stata esposta venerdì dal delegato Andrew Young, il quale, dopo avere ribadito che gli Stati Uniti non prenderanno parte al conflitto in corso nel Sud Est asiatico, ha proposto il ritiro delle truppe cinesi d'invasione dal territorio vietnamita e delle truppe vietnamite dal territorio cambogiano e il simultaneo avvio di procedure politico-diplomatiche (eventualmente sotto la egida dell'ONU) fra tutte le parti interessate a risolvere pacificamente le divergenze.

Ma anche se, come si ipotizza da alcune fonti del Palazzo di Vetro, queste proposte — che sabato sono state riprese nella sostanza dal delegato francese Jaques Leprette (il quale ha però denunciato con particolare vigore il pericolo rappresentato dall'intervento della Cina in Vietnam, che può compromettere l'intero processo di distensione internazionale) e dal delegato britannico Ivor Richard — venissero formalizzate in un progetto di risoluzione, non troverebbero, con ogni probabilità, i consensi necessari: tanto la Cina che l'URSS, fra l'altro, potrebbero avvalersi del «diritto di veto».

A tali proposte, del resto, si è decisamente opposto, sabato, il delegato vietnamita, Ha Van Lau. «Non può esserci — egli ha detto — uno scambio (ritiro delle forze vietnamite dalla Cambogia e ritiro delle forze cinesi dal Vietnam) in quanto ciò equivarrebbe ad incoraggiare la politica espansionista della Cina. La guerra scatenata da Pechino contro il Vietnam — ha aggiunto — non è una guerra limitata, nè una guerra di frontiera: è una vera e propria guerra d'aggressione». Ha Van Lau, nel suo intervento, ha inoltre criticato gli USA che, facendo abbinare al Consiglio di sicurezza la discussione sull'invasione cinese al Vietnam e la discussione sulla questione cambogiana, mettendo quindi «sullo stesso piano» i due problemi (mentre il problema principale dell'Indocina è «la guerra di aggressione di Pechino»), avrebbero di fatto svelato la loro «complicità con gli aggressori cinesi».

A favore delle tesi che erano state esposte venerdì dal delegato cinese si è ovviamente schierato, sabato, il rappresentante del deposto governo cambogiano di Pol Pot, Thiounn Prasith, il quale ha ripetuto le accuse di «annessionismo» (e addirittura di «genocidio») contro il Vietnam, ha sostenuto che il nuovo governo di Phnom Penh «è soltanto un'amministrazione provinciale vietnamita», ha affermato che «i 150 mila soldati vietnamiti inviati in Cambogia non riescono a controllare la popolazione, nè le campagne».

Nel momento in cui è stata data la parola a Prasith, la delegazione sovietica ha lasciato l'aula in segno di protesta: l'unico governo legittimo della Cambogia — aveva infatti ribadito, venerdì, il delegato dell'URSS, Kharlamov — è il governo del FUNSK, della nuova Repubblica popolare della Kampuchea, presieduto da Heng Samrin.

NEW YORK — La delegazione cinese guidata da Chen Chu (che sembra dormire, nella foto in alto) e l'ambasciatore vietnamita Ha Van Lau durante la seduta del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Annunciato ieri da Radio Hanoi

I vietnamiti hanno bloccato l'avanzata nemica su Lang Son

Blumenthal a Pechino critica l'aggressione - Notizie contraddittorie sui reali obiettivi dell'offensiva cinese

BANGKOK — In Vietnam si continua a combattere e non è possibile ancora prevedere per quanto tempo l'attacco sferrato dalle truppe cinesi si protrarrà. Ieri Radio Hanoi ha annunciato che le forze vietnamite hanno bloccato, nella serata di venerdì, l'avanzata nemica nella zona di Tan Lang (un villaggio della provincia di Ha Tuyen, a nord della capitale) e nei due distretti di Tong Dang e Lang Son (quest'ultima località sembra comunque essere ora l'obiettivo principale dei cinesi), nel Nord-Est. Vengono inoltre segnalati contrattacchi vietnamiti lungo l'autostrada n. 4, nella provincia di Cao Bang.

Da parte sua, il generale Van Tien Dung, capo di Stato maggiore dell'esercito del Vietnam, ha dichiarato, nel corso di un ricevimento alla ambasciata sovietica di Hanoi, che le forze armate e il popolo vietnamiti hanno «potentemente contrattaccato» e sconfiggeranno gli invasori. L'addetto militare sovietico, colonnello Trarkov, ha fra l'altro sottolineato in questa occasione che «i vietnamiti sono capaci di difendersi da soli: hanno, comunque, amici su cui possono contare».

Notizie contraddittorie da Pechino, dove si trova attualmente il segretario al Tesoro USA, Michael Blumenthal, il quale, prendendo la parola a un pranzo offerto in suo onore dal ministro delle Finanze cinese Zhang Jingfu (Chang ching-fu) ha detto che «anche invasioni limitate provocano il rischio di guerre più ampie e volgono l'opinione pubblica mondiale contro lo aggressore». Blumenthal è latore di un messaggio del Presidente Jimmy Carter per i massimi dirigenti di Pechino.

Il vice-primo ministro cinese Wang Zhen (Wang Chen), rispondendo alle domande rivoltegli dai giornalisti a seguito del ministro inglese dell'industria Eric Varley, ha d'altra parte affermato, ieri, che la Cina non avrebbe «alcuna intenzione» di proseguire la sua offensiva fino al delta del Fiume Rosso, dove sorge Hanoi. Non ha, però, fornito particolari sull'entità e i tempi delle operazioni militari in corso nel Vietnam, limitandosi a ripetere che «la nostra azione sarà limitata come portata e durata».

Nello stesso tempo, altre fonti attendibili di Pechino, citate dall'agenzia giapponese *Kyodo*, avrebbero affermato che l'attacco cinese in territorio vietnamita «raggiungerà il culmine in questa settimana» e — e quanto hanno detto turisti giunti a Hong Kong dalla Cina — in comuni popolari della zona di Canton e della zona di Fatshan si starebbero reclutando giovani «volontari» dai 18 ai 22 anni da avviare al fronte. Si tratta di notizie che — se confermate — smentirebbero le assicurazioni di Wang Zhen (e di altri autorevoli dirigenti cinesi, fra cui lo stesso Deng Xiaoping), volta a sdrammatizzare l'aggressione compiuta contro il Vietnam.

E' infine da segnalare quanto ha scritto ieri il quotidiano giapponese *Sankei* (che si richiama a fonti non precisate, ma definite «bene informate»), secondo cui l'URSS e il Vietnam potrebbero organizzare uno «sbarco congiunto» sulle isole Xisha (Paracel), nel Mar Cinese meridionale, rivendicate tanto dal Vietnam quanto dalla Cina, ma occupate «d'autorità» dai cinesi nel '75. Secondo questo giornale la nave ammiraglia della flotta sovietica del Pacifico, l'«Ammiraglio Senyavin», starebbe attualmente incrociando nei pressi delle isole Du, dove si troverebbero circa 1000 soldati cinesi.

Dopo le aggressioni denunciate dal governo di Aden

Terzo giorno di combattimenti alle frontiere dei due Yemen Missione sud-yemenita a Ryad

Due località del Nord conquistate con l'appoggio della popolazione locale - Sanaa si rivolge alla Lega araba

ADEN — Per il terzo giorno consecutivo sono ieri continuati gli scontri alla frontiera tra lo Yemen del Nord e la Repubblica democratica popolare dello Yemen del Sud. In un comunicato pubblicato ieri ad Aden, il «Fronte nazionale democratico dello Yemen del Nord» (appoggiato dal governo sud-yemenita) ha annunciato di avere conquistato, con l'appoggio della popolazione locale, due cittadine di frontiera, Qatabah e Moryes, all'interno del territorio nord-yemenita. Il Fronte ha anche lanciato un appello «al popolo dello Yemen del Nord» esortandolo a sollevarsi per rovesciare il regime reazionario che domina il Paese.

Il governo dello Yemen del Sud, che aveva denunciato nei giorni scorsi aggressioni alle sue frontiere, ha ieri affermato che «il regime al potere nel Nord sta concentrando truppe a Ibb e a Taiz presso il confine, nella estremità meridionale della penisola arabica, in preparazione di un nuovo attacco»; e la radio di Aden ha confermato che combattimenti di frontiera tra le truppe dei due Paesi avvengono nella regione di Al Beidha.

Il presidente dello Yemen del Sud, Abdul Fattah Ismail, ha ricevuto sabato sera un messaggio dal principe ereditario dell'Arabia Saudita Fahd. Il testo non è stato reso noto, ma il messaggio si riferirebbe agli scontri in corso tra i due Yemen. Ieri, il ministro degli Esteri sud-yemenita, Mohammed Saleh Mutih, si è recato nella capitale saudita per consultazioni con il governo di Ryad. E' la prima volta che un esponente del governo dello Yemen del Sud compie una visita in Arabia Saudita dopo la sospensione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi in seguito al rovesciamento e alla uccisione, nel giugno scorso, del presidente sud-yemenita Ali Robbaya.

Il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, Saud El Feysal, nel ricevere all'aeroporto il ministro sud-yemenita Mutih, ha detto che la sua visita ha lo scopo di preparare l'atteso viaggio in Arabia Saudita del presidente del governo di Aden, Abdul Fattah Ismail.

L'agenzia egiziana *Men*, in un dispaccio da Sanaa, ha affermato ieri che il governo dello Yemen del Nord ha dato istruzioni al suo delegato presso la Lega araba per chiedere una riunione di emergenza della Lega. In una dichiarazione dello Yemen del Nord si parla di «flagranti aggressioni perpetrate dal regime di Aden» e di concentrazioni militari lungo le frontiere.

Da parte sua, lo Yemen del Nord ha inviato ieri in Egitto il suo vice ministro dell'informazione, Hassan Lozi. In una dichiarazione resa al Cairo, Lozi ha denunciato una presunta partecipazione di «truppe straniere» nelle operazioni contro il suo Paese e ha affermato che «il regime marxista di Aden deve cessare le sue aggressioni altrimenti abbandoneremo la nostra prudenza».

Secondo gli osservatori a Beirut, una riunione di emergenza della Lega araba sarebbe difficile da convocare dati i gravi contrasti che dividono l'Egitto dagli altri Paesi arabi dopo il vertice arabo di Baghdad. Mentre l'Egitto appoggerebbe in questa fase l'azione dello Yemen del Nord contro lo Yemen del Sud, l'Arabia Saudita e l'Irak sarebbero in una posizione migliore per compiere una mediazione e impedire l'allargamento del conflitto.

Prorogato lo stato d'assedio in tredici province turche

ISTANBUL — Con 337 voti contro 225, il Parlamento turco in sessione plenaria ha approvato ieri la proroga per due mesi dello stato di assedio in 13 delle 67 province della Turchia.

Dei 563 parlamentari presenti, 337 hanno votato a favore della proroga, 225 hanno votato contro, 67 non hanno votato ed uno ha votato scheda bianca.

Ad opporsi alla proroga della legge marziale è stato il Partito della Giustizia (conservatore), con la motivazione che questa «legge marziale annacquata» si è rivelata «inefficace» come è stata applicata dall'attuale governo, e nociva al «prestigio delle Forze armate».

Due morti e tre feriti nell'Ulster per lo scoppio di una bomba

BELFAST — Due giovani sono rimasti uccisi e altri tre gravemente feriti dallo scoppio di un ordigno esplosivo a Keady, nella contea di Armagh, nell'Irlanda del Nord.

I cinque si stavano recando ad una festa da ballo e percorrevano una strada campestre presso la frontiera con la Repubblica irlandese. Mentre passavano accanto ad un automezzo in sosta sulla strada, è esplosa una bomba piazzata a bordo del veicolo.

La polizia ritiene che a bordo dell'automezzo, risultato rubato, fosse stata sistemata da elementi dell'IRA una bomba destinata ad esplodere al passaggio di una pattuglia militare inglese.

In un'intervista alla televisione francese

Bazargan: per Israele e Sudafrica non più petrolio iraniano

Il premier assicura che «feddayn» e comunisti avranno il loro posto nella rivoluzione

PARIGI — In un'intervista alla televisione francese, il primo ministro iraniano Mehdi Bazargan ha dichiarato che il nuovo regime iraniano «probabilmente» non concederà regimi di favore a nessun Paese per l'esportazione di petrolio.

Il primo ministro iraniano ha confermato che l'Iran non fornirà più petrolio ad Israele ed al Sudafrica ed ha assicurato, d'altro canto, che il suo Paese produrrà petrolio al massimo senza «nuocere alla sua ricchezza nazionale».

Rispondendo a domande sulle condanne e le esecuzioni di generali da parte dei tribunali d'eccezione, il primo ministro iraniano ha detto che il suo governo non aveva preso tali decisioni. «Ho appreso la notizia dai giornali», ha aggiunto.

Barzagan ha proseguito dicendo che i «fedayn» ed i membri del partito Tudeh (Partito comunista iraniano) «non saranno i dimenticati della rivoluzione» ed avranno il loro posto come gli altri. Il primo ministro iraniano ha concluso dichiarando: «La nostra rivoluzione è una rivoluzione contro il dispotismo, contro i privilegiati; se dai nostri vicini esistono condizioni più o meno analoghe — ha aggiunto — essi hanno ragione di essere preoccupati».

In un'intervista con l'agenzia iraniana *Pars* il ministro delle Finanze dell'Iran Ali Ardalan ha affermato che «per il momento» le banche non saranno nazionalizzate, ma che «è possibile che tale misura venga presa in futuro».

La radio iraniana ha intanto annunciato che Vladimir Vinogradov, ambasciatore della Unione Sovietica in Iran, ha reso visita all'ayatollah Khomeini e gli ha presentato le congratulazioni del suo governo per «la vittoria della rivoluzione iraniana».

Il giornale *Ettelaat* ha annunciato che il leader libico Gheddafi si recherà prossimamente in Iran per incontrare Khomeini.

Rogers nuovo comandante delle forze USA in Europa

WASHINGTON — Il Presidente americano Jimmy Carter ha scelto il generale Bernard Rogers quale nuovo comandante supremo delle forze americane in Europa al posto del generale Alexander Haig, che ha annunciato le sue dimissioni a partire dal 1 luglio dopo quattro anni e mezzo di mandato. Lo rendono noto fonti del governo americano, secondo cui Carter avrebbe inoltre raccomandato alla NATO che Rogers venga riconosciuto comandante supremo delle forze alleate nel continente.

Si riunirebbe nuovamente a Washington

Prossimo vertice fra Carter, Khalil e Begin?

Contrastanti valutazioni sui risultati degli incontri dei ministri degli Esteri egiziano e israeliano con Cyrus Vance

TEL AVIV — I giornali israeliani hanno ieri affermato che nel corso dei colloqui di Camp David sono stati fatti abbastanza progressi per giustificare un vertice tra Begin e Sadat con la partecipazione del Presidente americano Carter. Il quotidiano *Maariv*, in una corrispondenza da Washington, cita un anonimo funzionario americano secondo cui «buoni progressi sono stati compiuti e siamo sul punto di fare un passo avanti su un punto vitale». Tuttavia, una «autorevolissima fonte» israeliana citata ieri dalla radio statale di Gerusalemme ha affermato che «nessun progresso» è stato finora compiuto nei nuovi negoziati di Camp David con l'Egitto e che, invece di mostrarsi disposto a un compromesso, Il Cairo ha ulteriormente irrigidito il proprio atteggiamento.

L'affermazione è stata fatta al termine della consueta riunione domenicale del governo israeliano, nel corso della quale il primo ministro Menachem Begin ha riferito ai colleghi del gabinetto le informazioni ricevute da Camp David tramite il ministro degli Esteri Moshe Dayan sull'andamento delle sue conversazioni con il collega e «premier» egiziano Mustafa Khalil e il segretario di Stato americano Cyrus Vance.

Nessuna informazione ufficiale è trapelata sulla relazione di Begin e al termine della seduta il capo del governo si è limitato a dichiarare ai giornalisti che il Consiglio dei ministri terrà una nuova seduta domani, dopo che Dayan sarà rientrato in patria per consultazioni.

Anche il capo del governo egiziano Mustafa Khalil tornerà nel frattempo al Cairo per riferire al Presidente Sadat e non è per il momento noto quando i negoziati di Camp David riprenderanno. Ad essi saranno chiamati a partecipare Begin e Khalil con il Presidente americano Carter.

Un nuovo «vertice» triangolare simile a quello svoltosi in settembre dovrebbe tenersi a Washington per cercare di risolvere le ultime divergenze tra Israele e Egitto, ma Carter ha più volte dichiarato che avrebbe convocato una simile riunione solo nel caso in cui le parti avessero dato prova di una sufficiente flessibilità.

L'«autorevolissima fonte» citata dalla Radio di Gerusalemme ha invece affermato, come si è già detto, che «nessun progresso» è stato compiuto. «Gli egiziani — essa ha aggiunto — non solo non hanno dato prova di flessibilità, ma, al contrario, hanno irrigidito il proprio atteggiamento».

Secondo quanto scrive il quotidiano egiziano *Al Ahram*, nella sua edizione di ieri, gli Stati Uniti hanno presentato all'Egitto e ad Israele una «formula di lettera comune» sul futuro della Cisgiordania e di Gaza alla luce degli accordi-quadro di Camp David. *Al Ahram* riferisce inoltre in merito ad una relazione indirizzata, in tal senso, al Presidente Sadat dal primo ministro Khalil.

Al Ahram indica che l'Egitto ha riaffermato la necessità di un legame tra l'accordo egiziano-israeliano e l'accordo riguardante la Cisgiordania e Gaza. Il quotidiano cairota precisa, inoltre, che l'Egitto ha presentato, in particolare, proposte riguardanti le tappe per l'instaurazione dell'autonomia e sul passaggio dei poteri dalle autorità militari israeliane alle nuove autorità palestinesi.

Dai guerriglieri «Zapu»

Attaccati una caserma e un treno in Rhodesia

SALISBURY — Guerriglieri rhodesiani hanno attaccato sabato una caserma a Inkomo nei pressi di Salisbury e un treno passeggeri e merci vicino alla frontiera con il Botswana. Le notizie sul primo attentato sono per ora contraddittorie. Mentre l'organizzazione dei guerriglieri «Zapu» ha rivendicato l'attacco alla caserma di Inkomo, fonti militari del governo razzista rhodesiano parlano di una «esplosione accidentale» avvenuta all'interno degli edifici della caserma che avrebbe provocato morti e feriti.

L'attentato al treno è avvenuto anch'esso nella giornata di sabato mentre si stavano espletando le pratiche per varcare il confine tra la Rhodesia e il Botswana. I guerriglieri hanno assalito il treno durante la sosta con razzi e armi leggere provocando danni materiali e ferendo leggermente alcuni passeggeri.

L'azione dei guerriglieri dello «Zapu» rappresenta la prima risposta della guerriglia ai bombardamenti indiscriminati compiuti nei giorni scorsi dall'aviazione del governo razzista di Salisbury nel campo profughi dello Zambia dove vivono i rifugiati rhodesiani. Nel corso delle incursioni erano stati uccisi dodici profughi e altri 14 erano rimasti feriti.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Studio e lavoro: quali possibilità di abbinare le due esigenze?

Cara Unità,

siamo giovani lavoratori-studenti di diverse aziende metalmeccaniche situate nell'hinterland milanese; se tutto andrà per il verso giusto, alla fine del mese di luglio saremo in possesso del diploma di maturità tecnica industriale (ITIS). Nostro più vivo desiderio sarebbe quello di continuare gli studi e frequentare il Politecnico del capoluogo lombardo. A tale scopo vorremmo sapere, attraverso questo giornale, se esiste qualche legge, la cui applicazione ci consenta di ottenere un permesso non retribuito di 4 ore al giorno, senza peraltro dimenticare che i giorni impegnati per prove d'esame e i due precedenti alle stesse, sono retribuiti come chiaramente scritto nel Contratto nazionale dei metalmeccanici.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

La lettera solleva uno dei problemi più impellenti, quello del rapporto studio-lavoro, profondamente mutato a seguito della scolarizzazione di massa, che ha messo in crisi le vecchie figure dello studente-lavoratore e del lavoratore-studente, in un processo di tendenziale unificazione.

Nel rispondere specificamente alla domanda, deve dirsi che per ora non esiste alcuna norma — nè legislativa nè collettiva — che preveda espressamente il diritto dei lavoratori a permessi non retribuiti per ragioni di studio. Esiste la disciplina predisposta dall'art. 10 dello Statuto dei lavoratori, che riconosce i permessi retribuiti per gli esami anche universitari; disciplina integrata e perfezionata dai contratti collettivi. L'art. 10 dello Statuto prevede ancora, per gli studenti in scuole di istruzione primaria, secondaria e di qualificazione professionale, il «diritto a turni di lavoro che agevolino la frequenza ai corsi e la preparazione agli esami» e la «non obbligatorietà» delle prestazioni di lavoro straordinario o durante i riposi settimanali.

Anche queste disposizioni dello Statuto sono state perfezionate dai contratti collettivi, i quali hanno inoltre dato vita all'istituto delle «150 ore», che devono garantire ai lavoratori corsi di recupero scolastico o di perfezionamento ed aggiornamento culturale. Per quanto efficace, la normativa indicata, cui deve aggiungersi quella predisposta dalle leggi sull'occupazione giovanile, è inidonea a venire incontro alle esigenze di chi vuole abbinare al lavoro «regolare» un'altra attività egualmente impegnativa di studio, nella specie universitario.

La stessa previsione del diritto a turni che agevolino la frequenza, se anche fosse estesa agli studenti universitari, non sarebbe soddisfacente: secondo l'interpretazione corrente, infatti, le aziende non hanno l'obbligo di predisporre turni speciali e devono assegnare gli studenti-lavoratori ai turni più compatibili con la frequenza scolastica soltanto se ciò non contrasti con l'organizzazione complessiva del lavoro e, soprattutto, con le esigenze degli altri prestatori. Ma, a parte le difficoltà di attuazione, non sembra che l'assegnazione a turni compatibili con la frequenza sia un modo idoneo per risolvere il problema del rapporto studio-lavoro. Non è infatti possibile che si possa svolgere contemporaneamente un'attività di pieno lavoro e di pieno tempo: ciò finirebbe col rendere disumana la vita dei lavoratori, proprio in contrasto con quelle esigenze di elevazione del lavoro alle quali è finalizzato lo studio. Si tratta quindi di predisporre, in particolare per i giovani, un sistema che consenta di svolgere a tempo parziale lo studio e il lavoro; ed è ciò che è espresso, come precisa esigenza, nella lettera dei compagni.

Nella loro richiesta di «ottenere un permesso non retribuito di 4 ore al giorno» è implicita l'esigenza di un lavoro a tempo parziale per tutto il periodo della durata dei corsi universitari, con la possibilità di riprendere il lavoro a tempo pieno al momento della cessazione delle particolari esigenze di studio. In mancanza di un sistema normativo idoneo a fronteggiare tali esigenze, potrebbero essere stipulati patti individuali tra azienda e singolo lavoratore, con i quali ridurre l'orario lavorativo in corrispondenza della durata dei corsi universitari. Tali patti sono ammissibili in quanto l'orario stabilito dalla legge e dai contratti collettivi è orario massimo: la riduzione sarebbe illegittima soltanto se portasse l'orario al di sotto delle 20 ore, al di sotto cioè della durata minima necessaria per non menomare la professionalità del lavoro e non rendere la retribuzione inferiore al minimo sufficiente (cfr. comunque per riferimenti analoghi le leggi 285/'77 e 479/'78 in tema di occupazione giovanile).

Se è vero che le clausole individuali del lavoro a tempo parziale non sono in contrasto, entro i limiti stabiliti, con norme legislative e collettive, è tuttavia improbabile che le aziende accettino rivoluzioni dell'orario lavorativo per ragioni di studio, non concordate a livello collettivo, anche per le difficoltà di organizzare il lavoro a tempo parziale (con squadre di rimpiazzo, ecc.), in mancanza di una regolamentazione generale. Occorre dunque che a questa esigenza di un contemperamento tra lavoro e studio, anche universitario, si provveda anzitutto coi contratti collettivi, in una prospettiva più ampia rispetto a quella della legislazione sull'occupazione giovanile; l'obiettivo da avere presente è quello della «formazione permanente», in base alla quale dovrebbe abbandonarsi la rigida divisione del tempo di studio (adolescenza e età giovanile) rispetto al tempo di lavoro.

La predisposizione di una normativa più adeguata richiede, come è apparso, l'introduzione del lavoro a tempo parziale, nei confronti del quale i sindacati hanno avuto, ed hanno, giustamente, un atteggiamento diffidente; l'istituto del lavoro parziale potrebbe essere infatti usato contro la forza-lavoro più debole, in particolare quella femminile. Tuttavia, quando il lavoro a tempo parziale debba servire ad una finalità specifica, come lo studio, i dubbi dovrebbero cadere, soprattutto se si assicura al lavoratore a tempo parziale il completo riconoscimento dell'anzianità di servizio e gli si consente di riprendere il lavoro a tempo pieno nei periodi in cui non sia tenuto alla frequenza dei corsi universitari. In tal senso, significativamente, sono i più recenti orientamenti dei sindacati che hanno anche considerato l'opportunità di estendere, con gli opportuni controlli, l'utilizzazione dei contratti di studio-lavoro (convegno CGIL su «Occupazione e orari di lavoro», Roma 3-10-1978; conferenza nazionale CGIL-CISL-UIL su «Scuola, sviluppo, diritto allo studio», 3 e 4-5-1978).

Ma l'organizzazione del lavoro al fine di consentire lo studio non è sufficiente: è necessario anche organizzare lo studio al fine di consentire il lavoro. E si parla da una parte di lavoro «regolare», dall'altra di un modello di università, se non di tipo nuovo, almeno improntata alla serietà degli studi, come certamente il Politecnico di Milano, cui fa riferimento la lettera. L'adeguamento di un tale tipo di università alle esigenze dei lavoratori «regolari» richiede una diversa impostazione della metodologia e dei contenuti degli insegnamenti, sia una diversa organizzazione, come ad esempio corsi trimestrali o quadrimestrali che consentano, nel corso di un anno, di alternare periodi di studio a periodi di lavoro; in tal caso all'ipotesi, più rispondente all'attuale organizzazione degli studi, di «un permesso non retribuito di 4 ore al giorno», potrebbe sostituirsi l'altra di un periodo di sospensione non retribuita del rapporto durante l'anno per ragioni di studio.

Il carico posto all'azienda da una tale proposta potrebbe essere compensato, se davvero pesante, con apposite indennità, come quelle previste dalla legge sull'occupazione giovanile; ma il sacrificio maggiore è pur sempre dei lavoratori, che rinunciano ad una parte della retribuzione: dovrebbe, quindi, essere predisposta, soprattutto per essi, una forma particolare di presalario o indennità equivalente.

Una piena realizzazione delle esigenze precisate richiede dunque l'intervento anche del legislatore, sia in sede di riforma universitaria, anche sul punto del tutto arretrata, sia in sede di nuovi interventi a favore dell'occupazione giovanile. La legge 479/1978 prevede all'art. 24, con norma transitoria, per i soli giovani iscritti nelle liste speciali, la possibilità di contratti a tempo parziale, per il periodo di un anno dall'entrata in vigore della legge, ma tali contratti non possono essere di durata superiore a sei mesi, e sono rinnovabili una sola volta. Per altro verso, i contratti di formazione sono limitati, oltre che nel tempo, nelle finalità: queste ultime non vanno oltre i cicli formativi cui si riferiscono gli articoli 8 e 21 della legge 479/1978.

E' opportuno quindi che venga allargata la portata del contratto di formazione e lavoro, in maniera che lo stesso possa svolgere la funzione di coordinamento non soltanto tra lavoro e formazione professionale, ma anche tra lavoro e istruzione, compresa quella universitaria. Una tendenza in tal senso si è già manifestata in sede parlamentare, con il disegno di legge del 28 aprile 1978 e con la proposta di legge n. 781 presentata dal compagno sen. Fermariello e altri.

Karamanlis in Arabia Saudita

RYAD — Il primo ministro greco Constantinos Karamanlis è giunto ieri a Ryad per una visita ufficiale di tre giorni nell'Arabia Saudita. Domani si recherà a Damasco in visita ufficiale.

Le relazioni bilaterali ed il problema di Cipro saranno gli argomenti principali dei colloqui che il premier ellenico avrà con i dirigenti sauditi. Karamanlis è accompagnato dal ministro degli Esteri Rallis e dal ministro del Commercio Panayotopulos.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonaschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrè, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl Torino. Alla rubrica odierna ha collaborato il prof. Fabio Mazziotti, ordinario di Diritto del lavoro dell'università di Salerno.